

HO DUE ANNI E VIVO IN CARCERE. CHE CI FACCIO IO QUI?

Cinque fotografi, cinque strutture carcerarie, una mostra appena conclusa a Roma.

Un solo obiettivo: riproporre il dibattito sulla proposta di legge sul rapporto tra madri detenute e figli

Un passeggiare lasciato sotto una scala, i muri scrostati, nel carcere della Giudecca, a Venezia, nelle immagini di Mikhael Subotzky. Il pianto dei bambini nel carcere di San Vittore, a Milano, nel bianco e nero carico più di ombre che di luci di Marcello Bonfanti. Il bianco e nero di Francesco Cocco, che evidenzia impietoso le barriere, i muri e le sbarre, che contengono i giovanissimi ospiti del carcere di Avellino. I ritratti dai colori tenui di Luigi Gariglio, in cui le detenute sono colte nella loro espressione naturale, accanto ad altre foto con un muro di recinzione o un metro per misurare l'altezza dei bimbi, quasi a voler separare le persone dal luogo in cui si trovano. Il carcere è quello delle Vallette, a Torino. È "Che ci faccio io qui?", la mostra, conclusa da poco a Roma, che racconta l'esperienza dei bambini

di
**Maurizio
Ermisino**



Foto di Mikhael Subotzky

(Venezia, Casa di Reclusione Femminile della Giudecca, 2007)

nelle carceri italiane, organizzata dall'associazione di volontariato A Roma, insieme e dall'agenzia fotografica Contrasto per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla condizione in cui vivono molte madri e bambini. La legge



Foto di Riccardo Venturi (Roma, Casa Circondariale Femminile di Rebibbia, 2007)

«La legge prevede che i figli delle detenute rimangano fino all'età di tre anni con loro»

prevede che i figli delle detenute rimangano fino all'età di tre anni con loro, vivendo l'esperienza della reclusione delle madri, in un ambiente del tutto inadeguato alle loro esigenze di crescita.

L'associazione A Roma, insieme, impegnata da tredici anni con le donne del carcere romano di Rebibbia, ha voluto testimoniare questa situazione grazie a cinque grandi fotografi, per sollecitare la discussione sulla proposta di legge sul rapporto tra detenute madri e figli, affinché “nessun bambino varchi più la soglia di un carcere”.

Riccardo Venturi è stato a Rebibbia, a Roma. Anche lui ha fissato, separatamente, i luoghi e le persone. Muri scrostati, una veduta del carcere su cui si addensano nuvole nere poco rassicuranti.

Le sigarette a scandire le giornate monotone, sempre uguali. Anche quando si tiene in braccio un bambino, o lui è a terra, accanto alle detenute, o quando si legge una sua lettera. Le sue foto sono a colori, ma si tratta di immagini dai chiaroscuri caravaggeschi, dove la luce è spesso lontana, uno spiraglio, una speranza fioca, un flebile ricordo dell'esterno. L'espressione sui volti è sempre rassegnata. C'è anche speranza nella

foto di una ragazza e del suo bambino appena usciti dal carcere, ripresi nel sottopassaggio della metropolitana. Come ad uscire da un tunnel. Abbiamo parlato con Riccardo Venturi della sua esperienza.

Come si è avvicinato a questo progetto?

«L'associazione A Roma, Insieme ha cercato l'agenzia Contrasto, con la quale lavoro. Siccome mi occupo da sempre di tematiche sociali, mi hanno proposto di lavorare assieme ad altri fotografi, come Subotzky, che aveva già fatto altri lavori sulle carceri. Per me è stata la prima volta che lavoravo su un progetto sul carcere, almeno in Italia.»

Quali sono state le sue prime sensazioni appena entrato nel carcere?

«Rebibbia è un carcere storico, e di massima sicurezza. C'è anche una sezione femminile, dove c'è uno spazio dedicato al nido.

Per andare nel carcere femminile devi attraversare tutto il carcere: è abbastanza forte, ti rendi conto di entrare in un'altra realtà, completamente slegata da quello che è il mondo fuori. Comunque sei un uomo in un contesto completamente femminile, ragazze che per anni non hanno mai interagito con un uomo: sei un alieno, un elemento completamente avulso dal resto. Ci vuole un po' per essere accettati, e per entrare in relazione con queste persone.»

«La sigaretta è onnipresente, è in ogni azione, è il tempo che scorre»

Come ha fatto a vincere la diffidenza iniziale?

«In questi casi l'esperienza aiuta, e anni di lavoro nel sociale servono. La cosa particolare è che si tratta di uno spazio molto circoscritto, dove non accade nulla, non ci sono eventi. Sei tu e l'altro, ti guardi in faccia tutto il giorno, ascolti e ti racconti. La confidenza nasce da quello.

I primi giorni ho scattato pochissimo e parlato molto. Molte ragazze sono straniere, molte sono rom: già sono abituate a sentirsi straniere nel nostro paese, in più io sono un uomo, un giornalista. Sono tutte barriere che vanno superate. All'inizio ti raccontano una storia della loro vita un po' stereotipata, quella che raccontano ai giudici, agli avvocati, all'estraneo. Molte cose non sono vere. Dopo i primi giorni viene fuori la verità.»

Con quale sguardo ha visto queste persone?

«Ho cercato di raccontare quello che secondo me è lo stato d'animo predominante, il senso di attesa, di nulla, di vuoto, che, qualsiasi cosa tu faccia, in qualche modo permane. Il senso di non evento, le ore vuote. La vera esperienza, per quello che ho vissuto io, è questa.»

«il carcere è uno spazio molto circoscritto, dove non accade nulla, non ci sono eventi. Sei tu e l'altro, ti guardi in faccia tutto il giorno, ascolti e ti racconti. La confidenza nasce da quello»

Infatti il comun denominatore delle foto è l'espressione rassegnata sui volti delle ragazze...

«Sì, la mia intenzione era, più che raccontare quello che fanno, rivelare uno stato d'animo. Ho scelto di concentrarmi su questo aspetto.»

Un'immagine ricorrente è quella delle sigarette...

«Ci sono quattro-cinque elementi caratteristici nelle loro vite. La sigaretta è l'unico accadimento della giornata. Il tempo viene scandito dalle sigarette: ogni cinque-dieci minuti si va a fumare. La sigaretta è onnipresente, è in ogni azione, è il tempo che scorre.»

In una foto una mamma con un bambino in braccio si lascia alle spalle un lungo tunnel, un'immagine fortemente simbolica...

«Sono stato fortunato: nei giorni in cui ho seguito questa cosa, quella ragazza, che poi è una delle poche italiane, è uscita dal carcere. In realtà quella foto è scattata sotto la metro di Rebibbia. Sono andata a prenderla quando è uscita e l'ho seguita fino a casa. Mi sembrava un momento importante da testimoniare.»

In alcune foto ha scelto di rappresentare solo il carcere. Come mai?

«È la vista che hanno le ragazze dal loro balcone. Credo che sia la sezione maschile. È il loro unico affaccio verso l'esterno, dal punto dove sono loro non si vede nient'altro. Nel cortile dove vanno d'estate invece c'è un angolo, dove le telecamere non le inquadrano bene, dal quale si vede un albero fuori dal carcere, dove si arrampicano i loro amici, parenti e compagni per salutarle. L'unica cosa che vedono fuori dal carcere è questa.»

Che idea si è fatto della situazione dei bambini in carcere?

«Le soluzioni sono complesse. L'obiettivo dovrebbe essere quello di non tenere lì i bambini fino a tre anni, un'età in cui ormai cominciano a diventare consapevoli, in cui si formano i caratteri, le esperienze segnano in maniera definitiva. Occorrerebbe trovare forme di detenzione alternative: dove è possibile i domiciliari o le case famiglia. Il carcere è qualcosa che non ha senso. La maggior parte delle persone che sono lì dentro non ha commesso reati gravissimi, ma ha il cumulo della pena: piccoli reati che, commessi più volte, non possono più godere delle attenuanti, e diventano condanne anche a quattro-cinque anni. Anche questa è una cosa che fa pensare.» ■